

Trionfo del Cuore

LO AVVOLSE IN FASCE

PDF - Famiglia di Maria

novembre - dicembre 2015

N° 34

“Questa è la domanda che il Bambino ci pone con la sua sola presenza: permetto a Dio di volermi bene?”

Papa Francesco 24 dicembre 2014

“Tu scendi dalle stelle”

“Insegnare ad amare Gesù” fu l’incessante preoccupazione del grande santo italiano Alfonso Maria de’ Liguori (1696-1787). D’ingegno multiforme egli ricorse ad ogni mezzo per guidare i cuori degli uomini al loro Redentore nella mangiatoia.

Il fondatore dei Redentoristi e futuro vescovo compose perfino un canto natalizio che ancora oggi in Italia è popolare quanto “Stille Nacht” (Astro del ciel) nei paesi di lingua tedesca.

Dotato di grande talento, Alfonso era un rampollo della nobile famiglia de’ Liguori di Napoli, a quel tempo la terza più grande città al mondo. Questo giovane di profonda fede, laureato in diritto civile ed ecclesiastico a soli 16 anni, era un apprezzato avvocato che, fino all’estate del 1723, non aveva mai perso una causa. In un processo di grande risonanza tra due duchi in contenzioso per diversi milioni, l’onesto avvocato di 27 anni, a causa di sporche macchinazioni, subì un’amara sconfitta. Sconvolto dalla delusione, abbandonò l’aula del tribunale dicendo: *“Mondo, ti ho conosciuto... Addio tribunali!”*.

Più tardi, in uno sconvolgente episodio di conversione, mentre visitava i poveri nell’ospedale degli incurabili, sentì la chiamata di Dio a seguirLo. Alfonso percepì chiaramente le parole del Signore: *“Lascia il mondo e datti tutto a Me”*. Piangendo si offrì: *“Eccomi, fa’ di me quel che vuoi”*. Si recò immediatamente nella Chiesa della “Madonna della Mercede”, dove - come segno del suo totale distacco dal mondo - depose la sua spada sull’altare ai piedi della statua della Madonna e promise di diventare sacerdote. Sempre più commosso dall’ardente amore di Gesù Redentore, fin da seminarista ini-

ziò a dedicarsi con tutte le sue forze ai bisognosi per poi diventare, da giovane sacerdote, il vero amico dei 30.000 cosiddetti “lazzaroni”, i poveri e i senzatetto di Napoli. Più le sue missioni popolari lo allontanavano dai centri urbani, più Alfonso rimaneva sconvolto - anzi “ferito per la vita” - dalla miseria materiale e dall’ignoranza religiosa della popolazione rurale. Nessuno si prendeva cura di queste anime! A loro in particolare egli volle annunciare l’amore del Redentore e mise a loro servizio il suo cuore pieno di compassione e le sue capacità di abile predicatore e confessore, di poeta, pittore e musicista.

Ad esempio, Alfonso si recava sulle montagne di Scala (sopra Amalfi) a pregare e a cantare insieme ai poveri pastori di capre spiegando, in modo per essi comprensibile, la Parola di Dio. Proprio in quel luogo, nel 1732, a 36 anni, il santo fondò i “Redentoristi”, la Congregazione del “Santissimo Redentore”.

Nelle sue omelie trascinanti, nelle preghiere e nelle meditazioni da lui stesso composte, Alfonso non tralasciava mai con parole commoventi di rendere presente ad ognuno, affinché potesse amarLo, ciò che il Redentore aveva fatto per lui nella mangiatoia e sulla croce. E tanti cambiavano vita.

Nelle lunghe ore davanti al SS. Sacramento egli contemplava con stupore l'amoroso annichilimento del suo Signore: *"Voi vi mostrate a noi come bambino in una stalla, come povero dentro una bottega, come reo sopra un legno, come pane sopra un altare. Ditemi cosa c'è di più da inventare per farvi amare? ... Viva l'anima mia solo per amarvi ... e al solo sentir nominare presepe, croce, sacramento si accenda tutta di desiderio di fare grandi cose per voi, o Gesù mio, che avete fatto e patito troppo grandi cose per me"*.

Amore e redenzione: queste le parole chiave che risplendevano nel presepio per Alfonso, il quale, al pari di san Francesco, a fatica riusciva a separarsene. Lì egli imparò le virtù del Bambino divino: Colui che, infinitamente grande, si era fatto piccolo e accessibile a tutti; Colui che, appartenente solo a se stesso come Dio, volle diventare "nostro" al punto che, da quel momento in poi, ognuno potrà dire: *"Gesù è tutto mio: mio è il suo corpo, il suo sangue; mia è la sua vita, i suoi dolori, la sua morte; miei sono i suoi meriti. ... Sì, perché quest'uomo nacque apposta per patire... Perciò assunse un corpo tutto atto al patire"*.

Alfonso possedeva un'anima semplice da bambino e quando il suo animo religioso "straripa-

va" smetteva di ragionare e, da vero napoletano, cominciava a scrivere poesie e a cantare. La formazione musicale acquisita col maestro Gaetano Greco gli permise di scrivere diverse composizioni. Nel corso di una missione popolare a Nola, nel dicembre del 1755, il santo compose il celebre canto: "Tu scendi dalle stelle", ancora oggi popolarissimo in Italia.

Il parroco locale, don Michele Zambadelli, aveva ascoltato la composizione di Alfonso e audacemente chiesto di poterla copiare. Alfonso non aveva acconsentito, aveva però lasciato la partitura sulla scrivania della sua camera ed era andato in Chiesa a pregare. Don Michele non era riuscito a resistere e segretamente aveva copiato il canto nascondendolo nella tasca della talare. Poi durante il vespro solenne venne il momento per Alfonso di intonare il canto natalizio, il popolo lo accompagnava appassionatamente. All'improvviso il missionario interruppe il canto, come se non ricordasse più il testo, e diede ordine al chierichetto accanto a lui: *"Va a chiedere a don Michele la copia del canto ... ce l'ha in tasca!"*. Il parroco, smascherato e rosso di vergogna, incontrò Alfonso nella canonica dopo il vespro. Facendogli l'occhiolino, l'avvocato di un tempo lo minacciò bonariamente: *"Don Michele, ti denuncerò per furto!"*.

Fonti: Alfonso Maria de' Liguori, "Visite al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima", "Meditazioni per i giorni di Avvento sino alla novena della nascita di Gesù Cristo", "Meditazioni per l'Ottava di Natale ...".

La mamma aveva insegnato ad Alfonso ad amare la Vergine Maria, che egli contemplava con beatitudine nel mistero del Natale. Il Santo comprese bene che tutto quello che la Madonna fece per il Bambino Gesù, lo fa adesso anche per noi.

Oltre a trasmettergli una forte fede, la mamma aveva donato ad Alfonso una statua del Bambinello avvolto in fasce. Egli portava sempre con sé questo piccolo Gesù Bambino, che attualmente si trova nel museo del Convento dei Redentoristi a Pagani, dove il santo morì il 1 agosto 1787 a 90 anni. Alfonso fu uno dei missionari più popolari e uno degli scrittori di maggior successo nella storia della Chiesa. Fino alla fine della sua vita scrisse 111 opere, tra le quali il prezioso libretto "Pratica di amar Gesù Cristo" e la celebre "Teologia Morale". Questo pastore profetico, definito "Doctor zelantissimus", fu nominato Dottore della Chiesa dal beato Pio IX. Pio XII lo dichiarò poi patrono dei confessori e dei teologi moralisti.

La tua notte santa!

La vita della Beata Elisabetta Canori Mora (1774-1825) costituisce un esempio consolante, in modo particolare per quei coniugi provati dalla sofferenza.

Discendente dalla nota famiglia Canori della nobiltà romana, a 21 anni, Elisabetta andò in sposa al ventitreenne avvocato Cristoforo Mora, anch'egli appartenente ad una stimata casata romana. Il loro matrimonio fu veramente felice per soli due anni: sebbene innamorato ed esaltato

dal suo amore per la moglie, Cristoforo era esageratamente geloso, vietò ad Elisabetta ogni occupazione e la voleva soltanto per lui, al punto che, per non doverla condividere con nessun altro, le proibì persino le visite giornaliere dei suoi genitori e alla fine ogni contatto con loro.

Tre spine feriscono il Cuore di Gesù

Nonostante Elisabetta gli avesse donato due figlie, Cristoforo intraprese una relazione con un'altra donna, della quale rimase succube per venticinque anni. La giovane moglie, seppur profondamente addolorata per questo tradimento noto a tutti, tacque ed iniziò a pregare per il marito e la sua conversione. Egli, al contrario, per lungo tempo, condusse una vita spensierata e dissoluta: debito su debito per la sua amante, fino a che, alla fine, cadde in rovina. Fu Elisabetta allora ad accollarsi i lavori più umilianti, si recò presso ogni creditore chiedendo, e spesso ottenendo, la remissione dei debiti.

Una volta Cristoforo la minacciò perfino con un pugnale e solo una forza soprannaturale poté trattenere quell'uomo violento dall'uccidere la moglie, che di questo avvenimento disse: *"Tutto*

d'un tratto gli mancò completamente la forza di colpire il mio cuore". Allora anche il suo confessore le consigliò la separazione. Quanto più dura era la vita di Elisabetta, disprezzata e ripudiata dalla parentela, abbandonata dal marito e completamente impoverita, tanto più profondo diventava il suo rapporto con Dio e tanto più ricco si dimostrava il suo percorso di grazia.

In una visione vide la condizione di suo marito e delle sue figlie "spensierate", istigate contro di lei dai parenti, sotto forma di tre spine che trafiggevano il Cuore di Gesù. Elisabetta pregò che queste potessero ferire solo il suo cuore e non quello di Gesù. Poi, tremante, estrasse le spine, unse con balsamo i punti sanguinanti e li chiuse con tre perle. Vide allora come dei raggi di luce eromperne dalle ferite.

Una notte santa del tutto particolare

Ma quanto le sarà costato questo "scambio di spine"! Quante notti trascorse vegliando in preghiera! Cristoforo si beffava di questo e una volta, davanti ad un ospite, si prese gioco della moglie: *"Da noi è sempre una notte santa!"*. Dopo di che Elisabetta dolcemente, ma in tono solenne, alludendo alla sua futura conversione,

rispose: *"Un giorno, anche per te, arriverà la tua notte santa!"*.

Solo nel 1824, un anno prima della morte di Elisabetta, avvenne in lui un certo cambiamento. Dopo così tanti anni di egoismo e debolezze, tornò a casa e mostrò timido rispetto per la moglie malata. Sul letto di morte, a 51 anni, lei lo

implorò di riavvicinarsi a Dio, almeno dopo la sua scomparsa. Egli si vergognava così tanto che non osava guardarla. Elisabetta promise che non avrebbe mai smesso di pregare per lui e che se ne sarebbe ricordata anche in Cielo. Inoltre gli ricordò che aveva ricevuto da Dio la promessa della sua definitiva conversione. Che infine arrivò! Dal giorno della morte di Elisabetta, Cristoforo si dedicò ad una vita di straordinaria penitenza, si accostava frequentemente ai sacramenti e si recava spesso scalzo in pellegrinaggio alle sette principali Chiese di Roma.

Trascorrevano notti in preghiera e piangendo implorava perdono. Nel fondo del cappello portava sempre un ritratto di Elisabetta. Lo stesso anno della sua morte Cristoforo divenne Trinitario presso l'Ordine secolare dei Trinitari e poi, più tardi, a 61 anni entrò a far parte dell'Ordine Francescano Conventuale di Trastevere con il

nome di Frate Antonio. Un novizio testimoniò: *“Anche dopo il suo ingresso nell'Ordine volle portare il ritratto della sua beata moglie nel fondo del cappello. Non riusciva a guardarla senza piangere. Aveva appreso da lei tutte le virtù, soprattutto il coraggio di vincere le proprie debolezze e di appartenere totalmente a Dio”*.

Terminati gli studi, Frate Antonio divenne sacerdote e, grazie alla sua bontà, un richiesto padre confessore; per molti anni insegnò teologia morale ai chierici del suo Ordine.

Vent'anni dopo la morte di Elisabetta e dopo dodici come Francescano, Cristoforo morì in odore di santità a 73 anni. La profezia della santa moglie si era compiuta: *“Egli sarà sacerdote, celebrerà la Messa e confesserà. Verrà il tempo in cui per lui ogni notte sarà una notte santa!”*.

Fonte: Anton Pagani,
Die Visionärin Roms, Lauerz/CH,
Theresia Verlag 1994

La festa delle feste

Nella sua commovente omelia della vigilia di Natale del 2011 a San Pietro, l'allora Papa Benedetto XVI ci presentava in modo particolarmente bello la gioia del Natale; ancora oggi, dopo quattro anni, mentre sentiamo maggiore l'oppressione dei tempi che stiamo vivendo, le sue parole ci danno conforto e speranza.

“Apparvero la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini”: questa è una nuova e consolante certezza che ci viene donata a Natale. Il Profeta Isaia ci descrive ancora più concretamente l'epifania avvenuta a Natale: *“Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace. Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine” (Is 9,5ss).*

Questo è l'unico testo nell'Antico Testamento in cui di un bambino, di un essere umano si dice: il suo nome sarà Dio potente, Padre per sempre. Dio è apparso - come bambino. Proprio così Egli si contrappone ad ogni violenza e porta un messaggio che è pace. In questo momento, in cui il mondo è continuamente minacciato dalla violenza in molti luoghi e in molteplici modi, gridiamo al Signore: Tu, il Dio potente, sei apparso come bambino e ti sei mostrato a noi come Colui che

ci ama e mediante il quale l'amore vincerà. E ci hai fatto capire che, insieme con Te, dobbiamo essere operatori di pace. Amiamo il Tuo essere bambino, la Tua non violenza, ma soffriamo per il fatto che la violenza perdura nel mondo, e così Ti preghiamo anche: dimostra la Tua potenza, o Dio. In questo nostro tempo, in questo nostro mondo, fa' che i bastoni dell'aguzzino, i mantelli intrisi di sangue e gli stivali rimbombanti dei soldati vengano bruciati, così che la Tua pace vinca in questo nostro mondo.

Quando, nel 1223, San Francesco di Assisi celebrò a Greccio il Natale con un bue e un asino e una mangiatoia piena di fieno, si rese visibile una nuova dimensione del mistero del Natale. Francesco di Assisi ha chiamato il Natale *“la festa delle feste”* - più di tutte le altre solennità - e l'ha celebrato con *“ineffabile premura”*. Baciava con grande devozione le immagini del bambinello e balbettava parole di dolcezza alla maniera dei bambini, ci racconta Tommaso da Celano.

Francesco ha scoperto in una profondità tutta nuova l'umanità di Gesù. Questo essere uomo da parte di Dio gli si rese evidente al massimo nel momento in cui il Figlio di Dio, nato dalla Vergine Maria, fu avvolto in fasce e venne posto in una mangiatoia. Il Figlio di Dio come bambino, come vero figlio di uomo - questo toccò profondamente il cuore del Santo di Assisi, trasformando la fede in amore. *“Apparvero la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini”*: questa frase di San Paolo acquistava così una profondità tutta nuova. Nel bambino nella stalla di Betlemme, si può, per così dire, toccare Dio e accarezzarlo.

Tutto ciò non ha niente di sentimentalismo. Francesco amava Gesù, il bambino, perché in questo essere bambino gli si rese chiara l'umiltà di Dio.

Nel bambino Gesù, Dio si è fatto dipendente, bisognoso dell'amore di persone umane, in condizione di chiedere il loro - il nostro - amore. Oggi il Natale è diventato una festa dei negozi, il cui luccichio abbagliante nasconde il mistero dell'umiltà di Dio, la quale ci invita all'umiltà e alla semplicità. Preghiamo il Signore di aiutarci ad attraversare con lo sguardo le facciate luccicanti di questo tempo fino a trovare dietro di esse il bambino nella stalla di Betlemme, per scoprire così la vera gioia e la vera luce. Sulla mangiatoia, che stava tra il bue e l'asino, Francesco faceva celebrare la santissima Eucaristia. Successivamente, sopra questa mangiatoia venne costruito un altare, affinché là dove un tempo gli animali avevano mangiato il fieno, ora gli uomini potessero ricevere, per la salvezza dell'anima e del corpo, la carne dell'Agnello immacolato Gesù Cristo. Nella Notte santa di Greccio, Francesco quale diacono aveva personalmente cantato con voce sonora il Vangelo del Natale.

Grazie agli splendidi canti natalizi dei frati, la celebrazione sembrava tutta un sussulto di gioia. Proprio l'incontro con l'umiltà di Dio si trasformava in gioia. Chi oggi vuole entrare nella chiesa della Natività di Gesù a Betlemme, deve chinarsi. Dobbiamo scendere dal cavallo della nostra ragione *“illuminata”*. Dobbiamo seguire il cammino interiore di san Francesco - il cammino verso quell'estrema semplicità esteriore ed interiore che rende il cuore capace di vedere. Preghiamo in quest'ora anzitutto anche per tutti coloro che devono vivere il Natale in povertà, nel dolore, nella condizione di migranti, affinché appaia loro un raggio della bontà di Dio; affinché tocchi loro e noi quella bontà che Dio, con la nascita del suo Figlio nella stalla, ha voluto portare nel mondo.

Estratto dall'omelia

“Consolate, consolate il mio popolo”

Pieni di gratitudine rivolgiamo il nostro sguardo al dono immeritato di due nuovi sacerdoti: p. Ignazio Kudlacak dalla Slovacchia e p. Felix Maria Fischer dalla Germania. Entrambi hanno ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 12 settembre 2015 nel Monastero della Divina Misericordia di Gratzen (CZ) per l'imposizione delle mani di S.E. il Cardinale Mauro Piacenza.

P. Ignazio ha scelto un motto straordinario per il suo sacerdozio: “*Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio*” (Is 40,1). Di sicuro chi lo conosce comprende come gli calzi a pennello: essere una consolazione per tutti quelli che Dio gli affiderà nel suo ministero sacerdotale. Per questo compito esigente egli chiede la preghiera di voi tutti: “Nella mia Prima Messa, cari amici e benefattori, ho pensato in modo particolare a voi che mi avete aiutato in diversi modi fino alla mia ordinazione. Con gratitudine vorrei raccontarvi come sono riuscito a diventare un sacerdote della Famiglia di Maria e dell’Opera di Gesù Sommo Sacerdote.

Sono nato a TvrDOSIN nella Slovacchia del nord, ho vissuto nell’amore dei miei nonni e della mia famiglia in una bellissima zona di campagna. Poi ci siamo trasferiti a Nitra ed è stato difficile per me lasciare la natura, i nonni e quell’ambiente molto semplice e tranquillo di un piccolo paese. Oggi però sono grato perché in questo modo ho potuto frequentare le superiori presso il Liceo ‘SS. Cirillo e Metodio’ dove ho ricevuto una profonda formazione religiosa. A scuola ho iniziato a recitare regolarmente il rosario e a consacrarmi alla Madonna, grazie al profondo e convincente insegnamento di p. Paul e delle sorelle della Famiglia di Maria.

La mia passione più grande era lo sport. A 17 anni mi sono innamorato delle arrampicate e ho iniziato a spendere gran parte del mio tempo libero per questa attività fino al momento in cui una notte ho fatto un sogno molto realistico.

Mi trovavo in una lunga fila di uomini che, dopo la morte, aspettavano l’incontro personale con Gesù. Pian piano anch’io mi avvicinavo a Lui. Mentre ero in fila, mi sono reso conto di avere tra le mani un rampone che poi ho mostrato a Gesù. Lui mi guardava silenziosamente, ma io riuscivo a leggergli negli occhi la domanda che mi avrebbe fatto: **‘È tutto quello che mi hai portato dalla terra?’**. Dal suo sguardo capivo cosa voleva dirmi: **‘Ti ho donato la vita solo perché tu potessi goderti il tuo hobby?’**. Mi sono svegliato molto scosso e ho deciso subito di non arrampicarmi mai più. Sono riuscito a restare fedele a questa mia decisione. Dio mi ha donato la grazia di una grande pace e liberazione: fino ad allora avevo molti progetti e pensieri che riguardavano solo quello sport. Una domanda continuava a risuonarmi nel cuore: ‘Per cosa Dio mi ha donato la vita? Quale è la Sua volontà?’. Così ho pregato per interrogarmi e riconoscere se fossi veramente chiamato al sacerdozio senza però riuscire a trovare una risposta soddisfacente. Dopo la maturità ho deciso così di studiare elettrotecnica. L’8 dicembre del 2006 – mentre frequentavo il quarto anno di studi – quella domanda è divenuta persistente: per la festa dell’Immacolata, insieme a mia madre e a tre amici, ero andato presso la comunità ‘Fede e Luce’; me ne sentivo attratto perché lì si prendevano cura delle persone disabili. Quel giorno ho avuto anche la possibilità di incontrare personalmente il loro fondatore francese Jean Vanier. Avevo appena sostenuto un esame e mi sentivo molto stanco, così è successo

che, per disattenzione, sono uscito di strada. La mia piccola macchina è sbandata a 90 km/h su un campo scosceso, poi però in poco tempo sono riuscito a riprenderne il controllo e riportarla su strada nonostante la presenza di un piccolo canale. Ci siamo fermati per renderci conto dei guasti e abbiamo potuto constatare che ci eravamo salvati per miracolo! Per me era chiaro che la Madonna ci aveva protetti da un brutto incidente che si sarebbe potuto concludere con la morte.

Mi sono ricordato che proprio l'8 dicembre, solennità dell'Immacolata, ogni anno a scuola ci consacravamo al Cuore Immacolato di Maria. Mi è venuta di nuovo in mente la domanda che mi perseguitava ormai da tempo: 'Se Dio mi ha protetto in modo così straordinario, deve avere un piano ben preciso per la mia vita, ma quale?'

Ho ripensato alla vocazione sacerdotale sulla quale avevo già riflettuto durante il periodo della scuola. Avevo 22 anni e volevo chiarezza 'dal Cielo'. Ho partecipato ad una missione della parrocchia, aspettandomi in qualche modo una risposta chiara che però non arrivava.

Verso la fine della missione ho incontrato una mia ex compagna, che sapevo essere una ragazza di preghiera. Già durante la scuola avevo pensa-

to spesso al fatto che lei potesse sentire nel suo cuore una vocazione come missionaria. Le ho chiesto cosa avrebbe fatto dopo le vacanze e la sua risposta è stata: "Non lo so". In quel preciso istante ho provato dentro di me come una rabbia, anzi un profondo dolore, e ho pensato: *'Quando finalmente avremo il coraggio di seguire i nostri più profondi desideri del cuore, noi che siamo chiamati ad una vita spirituale?'*. E con mia grande sorpresa, proprio in quel momento, ho preso la decisione di entrare nella Comunità della Famiglia di Maria alla prima occasione. Solo con una grazia speciale, dopo tanti anni di sincera ricerca, ero riuscito ad avere la forza, la sicurezza, la fede e la fiducia per compiere questo passo.

I due mesi che ho dovuto aspettare prima di entrare nel preseminario a Roma, mi sono sembrati un'eternità. Solo più tardi mi sono reso conto che il giorno in cui mi ero deciso, il 27 giugno 2007, era la festa della Madre del perpetuo soccorso. Per ogni istante della mia vita ringrazio anche tutti voi che, con la preghiera, l'amicizia e i vostri sacrifici, mi avete aiutato a riconoscere la volontà di Dio e ad accettarla. Vi benedico e vi dico: seguire Gesù, prendendo per mano la Madonna, è una vita molto felice".

“Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi”. Ef 5,1

Cari lettori, più volte mi è stato chiesto come da giovane ho deciso di diventare sacerdote rinunciando a tante cose che mi erano preziose. Per la gloria di Dio voglio raccontarvi in quale modo Egli mi ha pazientemente chiamato e come io sono riuscito ad ascoltare e a rispondere alla Sua chiamata.

Ultimo di quattro figli sono cresciuto in una famiglia profondamente cattolica nel piccolo ed idilliaco Frasdorf, un villaggio della Baviera. Mia madre era rimasta incinta di me a 45 anni.

Correva il rischio di partorire un bambino con gravi handicap, così molti le avevano consigliato di abortire. Grazie alla sua salda fede e sostenuta dalla preghiera di tanti amici, ella aveva resistito alle pressioni dei medici. Per la gioia di tutti sono nato sano e ho vissuto un’infanzia e una giovinezza felici.

Dopo gli anni di scuola primaria e secondaria ho seguito una formazione professionale da elettricista conclusasi con la lode, cosicché sono stato incoraggiato a studiare elettrotecnica nel vicino Istituto parauniversitario. Sentivo che la professione era quella giusta per me, però devo ammettere che mi mancava qualcosa al pensiero di dovermi occupare per tutta la vita solo di elettronica: ma che cosa? Cresciuto come credente, ero molto attivo nella parrocchia del mio paese. A soli 16 anni ero stato eletto nel Consiglio parrocchiale come rappresentante dei giovani. Con alcuni amici avevamo fondato un gruppo musicale per animare le Sante Messe dei giovani o fare musica nelle diverse iniziative della parrocchia. Sentivo però che, malgrado tutte queste attività, mi occorreva un rapporto personale con Dio per vivere autenticamente da cristiano. Perciò ho partecipato più spesso a pellegrinaggi, adorazioni e ritiri. Queste occasioni di preghiera mi aiu-

tavano a trovare momenti di pace per affrontare la domanda su cosa Dio volesse realizzare nella mia vita.

Nell’estate del 2006, avevo 21 anni, in uno di questi ritiri di fine settimana, ho trovato di nuovo tempo e quiete e sono finalmente riuscito a comprendere meglio la brama interiore che fino a quel momento avevo sempre riempito con le attività. Nel mio intimo ho capito il desiderio di qualcosa che riempisse la mia vita al di là del lavoro, il desiderio di vivere un’unione più grande con Dio e di far conoscere l’amore di Dio agli uomini. Gli studi di elettronica non mi soddisfacevano più, malgrado mi piacesse tanto e mi dessero anche buone prospettive per la costruzione di una futura famiglia.

Ricordo ancora benissimo la confessione durante questo ritiro guidato da p. Paul Maria. Insieme al perdono Dio mi ha donato una pace meravigliosa e la certezza che Egli mi poteva condurre da una fede vissuta troppo superficialmente alla profondità che io desideravo. Il pensiero di diventare sacerdote non mi era estraneo perché conoscevo alcuni giovani che avevano già deciso per questo cammino. Respingevo però il fatto che Dio potesse chiamare anche me, perché mi sentivo inadeguato e non all’altezza di corrispondere alle grandi richieste della vocazione sacerdotale. Quando mi veniva il pensiero di tale chiamata, dicevo a Dio: *“Lo posso prendere in considerazione solo se Tu mi fai conoscere in modo*

chiaro e tondo la Tua volontà insieme alla sicurezza che Ti saprò essere fedele”.

Il giorno dopo questa confessione il Signore mi ha risposto in modo inaspettato. Durante la Santa Messa, al momento della consacrazione, è penetrata in me una grande convinzione: “*Dio ti vuole sacerdote*”, cosicché non c’è stato più spazio per i dubbi ed io ho potuto subito dire interiormente il mio sì. In quel momento sono stato riempito da una profonda felicità interiore: non vedevo l’ora che la Santa Messa finisse per poter parlare con p. Paul Maria di ciò che avevo sperimentato e chiedere di poter entrare nella Famiglia di Maria.

*M*ia sorella è missionaria della Famiglia di Maria ed io conoscevo la comunità fin da bambino. Era chiaro che desideravo vivere lì come sacerdote perché non riuscivo ad immaginare per me una vita sacerdotale vissuta da solo in una parrocchia senza una famiglia spirituale. Sono stato invitato a Roma per la formazione. Vi sono arrivato appena un mese dopo e dal primo istante mi sono sentito subito a casa, come se vi avessi vissuto da sempre. Finalmente attorno a me avevo persone con affinità di vedute e di interessi, pregavamo insieme, e non solo sporadicamente in qualche incontro di preghiera, ma per ore più volte al giorno. Era il compimento di ciò che, senza rendermene pienamente conto, avevo desiderato da tanto tempo. Ho potuto sperimentare l’affetto e l’amicizia sincera dei miei fratelli e sorelle spirituali, che mi sono stati di grande aiuto, soprattutto nei momenti più difficili degli studi.

Senza essere ancora ordinato, ho imparato a condurre una vita sacerdotale ed ad assumermi la responsabilità di diversi lavori pratici e domestici, necessari e utili per un futuro missionario. Oltre allo studio ho potuto vivere esperienze pastorali aiutando d’estate in diverse stazioni missionarie. La più lontana dall’Europa, che ho raggiunto, è stata quella di Scherbakty in Kazakistan, vicino al confine con la Siberia. Lì l’impegno missionario è particolarmente rivolto ai bambini, che arrivano da condizioni poverissime e che per prima cosa ricevono vestiti buoni e cibi caldi nella nostra mensa, fino poi agli anziani e ai malati che, nelle loro condizioni spesso avviliti, si rallegrano anche di ogni buona parola.

Dopo gli anni di formazione spirituale e gli studi presso la Pontificia Università “Santa Croce”, l’8 dicembre 2014 sono stato ordinato diacono. Una delle esperienze più belle durante il mio diaconato è stato il Battesimo delle mie nipotine, le gemelline Anna e Maria, che ho potuto amministrare il giorno di Pasquetta nella mia Chiesa parrocchiale.

*C*on l’ordinazione sacerdotale ho avuto la consapevolezza che Dio aveva portato a compimento in me quel desiderio che da sempre mi aveva messo nel cuore e per il quale aveva creato la mia anima. Per me è iniziato un nuovo periodo della vita perché ho un incarico divino: nel nome di Gesù trasmettere grazie agli uomini, attraverso la mia intercessione per coloro che mi sono affidati e poi donando loro la ricchezza che anch’io ho ricevuto in pienezza: i sacramenti e la Parola di Dio.

Con gratitudine per il vostro sostegno di preghiera!

Vostro p. Félix María Fischer

La festa di Natale ha guidato i miei passi

“In fondo, per me, tutto ha avuto inizio a Natale”: sono parole pronunciate lo scorso settembre, presso la Casa Madre, dal trentunenne parroco slovacco Eric Hanzen.

Egli parlava alle sorelle e ai fratelli della Famiglia di Maria, ai quali è legato da una bella amicizia resa ancora più salda dalla fede comune.

Anno dopo anno, nel periodo natalizio, penso ancora sempre con intensa gratitudine all’infanzia trascorsa nel mio villaggio natale di Nemecká. Lì, ai piedi dei Bassi Tatra, splendidamente innevati, sono cresciuto felice e protetto in seno alla mia famiglia. Rivive nei miei ricordi tutto ciò che per me, fin dall’infanzia, si è rivelato decisivo per il mio cammino verso il sacerdozio.

Quand’ero bambino la mia famiglia non frequentava la Chiesa, ma, nonostante questo, festeggiava in grande il Natale. La venuta del Bambino Gesù era per me una faccenda eccitante! Il 23 dicembre, papà, che proveniva da una famiglia non credente e tantomeno praticante, andava nel bosco a prendere un abete imponente. Lo sistemava in casa con noi bambini ed io aspettavo sempre ansiosamente fino a sera la venuta del Bambino Gesù. La mamma mi spiegava che sarebbe stato Lui ad addobbare l’albero, ma con mio rincrescimento non ero mai riuscito a incontrarlo. Quando però poi scoprivo l’albero scintillante con le palle multicolori, gridavo entusiasta: *“Mamma, il Bambino Gesù è stato qui!”*.

Il cerimoniale si svolgeva in modo immutato fino alla vigilia: a mezzogiorno la tipica torta slovacca con le noci, poi digiuno fino alla sera, quindi una preghiera e il banchetto. Spettava alla mamma “vigilare sulla venuta del Bambino divino”, fino al momento in cui tintinnava una campanella e chiamava gioiosamente: *“Bambini, venite! È arrivato Gesù Bambino!”*. Per quanto mi affrettassi, non mi era mai stato possibile scorgere una benché minima traccia del piccolo Gesù. La tristezza del momento svaniva però ve-

locemente alla vista dei regali ch’Egli ci aveva portato, disposti sotto lo sfavillante albero di Natale. La mia passione più grande consisteva allora nell’aprire il maggior numero possibile di scatolette e pacchetti. Che fossero con o senza contenuto, mi era quasi indifferente. L’importante era poterli scartare!

A quattro anni c’era una sola cosa che mi stava ancora più a cuore e catturava il mio interesse: *“Se Gesù Bambino porta i regali, deve pur abitare in qualche posto. Quindi dove starà di casa? Dove abiterà?”*. Non cessavo di seccare mia madre con le mie continue domande - che sarebbero poi state l’inizio di tante cose - finché essa chiese a una persona devota di portarmi con sé in parrocchia. I miei genitori si erano sposati in Chiesa, ma in quel pericoloso periodo sotto il comunismo non potevano accompagnarli. Mio padre, che non aveva mai detto una parola negativa nei confronti di un sacerdote e che, con discrezione, aveva perfino contribuito alla sistemazione della Chiesa parrocchiale, nel suo doppio ruolo di sindaco e direttore di un’azienda con 70 impiegati, sarebbe stato costretto ad affrontare grossi problemi.

Così, la Domenica delle Palme, la buona “zia” si mise in cammino, affrontando l’impegnativa marcia di tre chilometri con un bambino di quattro anni. Pioveva a catinelle ed io un po’ arancavo a piedi accanto alla donna, un po’ ero portato in braccio da lei reggendo l’ombrello. A metà strada la “zia” voleva tornare indietro. Io non ero per niente d’accordo: dovevo finalmente sapere dove abita Gesù Bambino! Fui felice allorché entrammo in Chiesa e ci sedemmo al terzo banco. Vissi un’emozione indimenticabile

quando la donna, indicandomi il tabernacolo, disse semplicemente: *“Guarda, lì abita il Bambino Gesù”*. Sorprendentemente questo mi bastò. Non mi interessava né sapere cosa facesse lì, né vederlo. Ma solo che mi fosse chiaro: quello è il posto dove vive Gesù!

Malgrado io avessi l'argento vivo addosso, pur senza comprendere nulla della lunga liturgia, non mi annoiai. Al contrario vi erano così tante nuove cose da scoprire! La povera donna faticava a rispondere alle domande di questo vivace ragazzino che a mezza voce chiedeva spiegazioni sulla Via Crucis, sulle statue dei santi, sulla Grotta di Lourdes e via di seguito. Rimasi affascinato soprattutto vedendo i presenti accostarsi alla Santa Comunione. *“Perché io non la ricevo? Perché per me solo una crocetta sulla fronte?”*. Così ininterrottamente, finché la mia accompagnatrice per consolarmi mi sussurrò: *“Bimbo mio, più avanti Gesù verrà anche da te nell'Ostia bianca”*.

*A*cinque anni divenni chierichetto: indossavo delle vesti liturgiche ampiamente superiori alla mia taglia. In quel periodo la mamma cominciò ad accompagnarmi in Chiesa. Papà non veniva alla Messa domenicale, ma era sempre disponibile per il trasporto. Durante la celebrazione erano due i momenti che mi impressionavano di più: la transustanziazione, che seguivo in ginocchio, suonando il campanello, e il *“Per Cristo, con Cristo e in Cristo...”*, durante il quale, stupito e a bocca aperta, guardavo il sacerdote alzare solennemente il Calice insieme all'Ostia. Fin da allora mi dissi: *“Diventerò prete!”*. E a quell'età lo rivelai apertamente, però fui deriso: *“Cosa, tu prete? Non dire sciocchezze. Non ne hai la stoffa!”*. Allora me ne stetti zitto e tristemente pregai: *“Gesù, se è così, d'ora in poi dirò che voglio fare il macchinista sui treni”*.

In ogni caso questo non mi impedì di svolgere con zelo un'opera di “evangelizzazione” all'asilo infantile. Mi diedi diligentemente da fare introducendo i miei compagni alle preghiere del “Padre nostro”, dell’“Ave Maria” e del “Gloria al Padre”. A squarciagola insegnai loro “Astro del Ciel” e altri canti natalizi che conoscevo. Spontaneamente raccontavo loro di Gesù, della

sua nascita in una stalla, di come soffrì e morì per noi. Nell'asilo permeato di comunismo, e per le educatrici, divenni così un bambino estremamente scomodo. Per “calmarmi”, adducendo motivi disciplinari, fui trasferito in un locale adibito a cantina e stireria. Si trattò però di un disegno del destino perché in quel posto lavoravano le “zie” Blanka e Vrábová, due pie donne del villaggio limitrofo. Le ascoltavo incantato quando, durante i lavaggi e la stiratura, mi raccontavano di Gesù e della Madonna. Grazie a loro imparai a memoria l'intero catechismo per bambini. Col tempo, anche se mi sarebbe piaciuto giocare coi compagni, scendevo difilato nel mio “esilio”, divenutomi così caro. Vi era chiaramente la mano di Dio perché, tra la biancheria da bucato e il secchio per le pulizie, ricevetti un prezioso bagaglio di conoscenze per il mio percorso di fede. *“Zia Blanka è la mia maestra”*, dicevo schiettamente di questa donna profondamente devota, madre di una suora.

*N*el 1990 si verificò un ulteriore importante evento nella mia vita: avevo sei anni e in qualità di chierichetto assistevo per la prima volta ad un battesimo. I miei occhi si aprirono su un mondo nuovo! Subito dopo la Santa Messa interpellai il nostro parroco: *“Ciò che ha fatto poco fa a quel neonato, l'ho ricevuto anch'io?”*. Questo mise in moto un intero processo: nessuno - ad eccezione dei miei genitori - sapeva che io non ero stato battezzato. Essi diedero il loro consenso al mio battesimo per la data del 12 maggio 1990, poco dopo il mio sesto compleanno, assieme a quello di mio cugino e di mia cugina e il contemporaneo matrimonio religioso dei miei padrini.

Durante la scuola elementare, la Chiesa era diventata per me come una seconda patria. Vi era continuamente qualcosa da fare: le letture, il coro, il rosario, le funzioni nella solennità di Fatima, l'adorazione... Ritenendo però di non avere le qualità per essere ordinato sacerdote e considerando il mio amore per gli animali e l'allevamento, decisi in seguito di frequentare la scuola di agraria. Ci fu anche chi cercò di convincermi a far carriera come fantino per le corse dei

cavalli, poiché, diceva, avevo una statura ideale e ottime premesse.

Ma alla fine adesso sono sacerdote, perché un giorno mi feci animo e pregai: ***“Gesù, ora o mai più! Sono solo un semplice contadino, ma se Tu mi chiami in seminario mi darai anche l’intelligenza e la forza che mi occorrono”***. E Dio mi esaudì! Ho ricevuto l’ordinazio-

ne sacerdotale nel 2010, una grazia che devo certamente alla Madonna, perché fin dalla gioventù ogni sabato mi sono recato in pellegrinaggio al Santuario mariano di Staré Hory. Sono grato anche alla mia nonna materna, profondamente credente e assidua nella preghiera, che sotto il regime comunista ha coraggiosamente aiutato i sacerdoti e che mi è sempre stata spiritualmente vicina.

Caduto il comunismo, anche i miei genitori hanno trovato il loro percorso verso Dio. Mio padre ha praticato i primi nove venerdì del mese e Padre Pio è diventato il suo santo preferito. Noi tre ora festeggiamo sempre il Natale nella casa parrocchiale dove abito, solo con una piccola differenza: meno regali, ma più unione nella preghiera, con un cuore e un’anima sola.

La busta bianca

*F*ra solo una semplice piccola busta bianca, infilata tra i rami del nostro albero di Natale. Senza alcun nome, nessun indirizzo, nessuna indicazione. Puntualmente, da dieci anni, faceva capolino tra i rami.

Tutto ebbe inizio perché mio marito Mike non riusciva a sopportare questa festa. No, non il “vero Natale”, ma il trambusto ad esso collegato, l’affarismo, le spese esagerate, la febbrile ricerca per trovare all’ultimo momento una cravatta per zio Harry e la cipria per la nonna - quei regali, appunto, scelti nell’angustia che ci assilla quando mancano altre idee. Poiché conoscevo l’opinione di Mike in proposito, un giorno, verso Natale, decisi di eliminare i regali delle solite camicie, dei pullover e delle cravatte. Cercavo qualcosa di assolutamente speciale, solo per Mike!

L’ispirazione mi venne in modo veramente inconsueto. A scuola nostro figlio Kevin, allora dodicenne, praticava la lotta nella squadra delle nuove leve. Poco prima di Natale, ebbe luogo una competizione amichevole contro un team sponsorizzato da una Chiesa della città. Questi giovani, per la maggior parte di colore, calzavano scarpe sportive logore, che quasi solo i lacci tenevano insieme. Ne veniva fuori un forte con-

trasto con i nostri ragazzi nelle loro divise blu-oro e le nuove fiammanti scarpe sportive. All’inizio delle gare rimasi scioccata dal fatto che nessuno della squadra ospite lottava con il tipico leggero casco a protezione delle orecchie. Evidentemente si trattava di un lusso che questo povero team non poteva permettersi. La nostra squadra era di molto superiore a quella degli avversari e vinse in ogni categoria. Ma ogni perdente, alzatosi dal materassino, camminava impettito nella sua tenuta dimessa con il contegno spavaldo di chi non può ammettere una sconfitta. Mike, seduto accanto a me, scuoteva tristemente il capo: *“Mi auguravo che almeno uno di loro fosse riuscito a vincere. Vi è del potenziale in questi giovani, ma perdere in questo modo è umiliante”*. Mike amava i bambini, tutti i bambini, e li conosceva per aver allenato piccole squadre di calcio e di baseball. Fu in quel momento che mi venne l’idea riguardo i regali! Lo stesso pomeriggio andai in un vicino negozio di articoli sportivi e acquistai un assortimento di calzature e caschi per lottatori, che feci giungere anonimamente a quella Chiesa in città.

Poi, la vigilia della festa natalizia, collocai per la prima volta una busta bianca tra i rami dell’albero di Natale. Essa conteneva un biglietto con

il quale informavo Mike del mio operato, precisando che quello era il regalo che gli offrivamo per Natale. Il sorriso radioso di mio marito fu la cosa più rallegrante di quel Natale e di quelli seguenti.

*I*nfatti questo gesto divenne consuetudine per i Natali successivi: un anno resi possibile ad un gruppo di giovani handicappati di assistere ad una partita di hockey; un altro inviai un assegno a due anziani, fratello e sorella, la cui casa era completamente bruciata una settimana prima di Natale. E così via di seguito, anno dopo anno! La busta bianca divenne un momento culminante della nostra festa di Natale ed era sempre l'ultimo regalo ad essere aperto. Ad occhi spalancati, dimenticando completamente i loro nuovi giocattoli, i nostri bambini aspettavano impazienti che papà togliesse la busta dall'albero e

ne leggesse il contenuto. Fattisi più grandicelli, ricevevano doni più utili, ma la busta bianca non perse mai il suo fascino e la sua attrattiva.

*L*a storia, però, non finisce qui. Nel 1981 abbiamo perso Mike a causa di un cancro. Avvicinandosi il Natale ero ancora immersa in un profondo dolore e quasi incapace di provvedere all'albero natalizio. Tuttavia, la sera della vigilia vi ho appeso la solita busta bianca, che questa volta non è rimasta sola: ad essa se ne erano unite altre tre! Ciascuno dei nostri figli, l'uno all'insaputa dell'altro, aveva infilato tra i rami una busta dedicata al loro papà.

La tradizione è quindi proseguita e più tardi si estenderà ai nostri nipoti: anche loro aspetteranno impazienti e con gli occhi spalancati il momento in cui i loro padri prenderanno la busta dall'albero di Natale.

Publicato nel 1982 da
Nancy W. Gavin, Stati Uniti

Il Bambino Divino consola e guarisce

Sr. Emmanuel della "Comunità delle Beatitudini" vive a Medjugorje dal 1990. Durante un pellegrinaggio le parole della Madonna: "Ho bisogno di voi" le hanno colpito il cuore e non le hanno più dato pace. Così ha lasciato la Francia (la sua patria) per essere tutta a disposizione della Regina della Pace. Quasi ogni giorno incontra pellegrini di lingua francese, inglese o italiana, parlando con loro dei misteri della nostra fede, e aiuta innumerevoli persone a rivolgersi con piena fiducia a Dio. Gesù Bambino è il suo grande amore, la ragione per cui ha chiamato la sua casa: "Betlemme".

Ci ha raccontato qualcosa della sua ricca esperienza.

*L*a maggior parte delle persone arriva a Medjugorje portando con sé grandi preoccupazioni e ferite e spera di essere aiutata e guarita. Ho sperimentato, vivendolo di persona, come, in tanti casi, proprio Gesù Bambino diventi inaspettatamente il loro meraviglioso consigliere e medico. Un sacerdote, ad esempio, mi aveva con-

fessato apertamente: "L'ultima mia preoccupazione è proprio Gesù Bambino. Sono un professore universitario e, come tale, per la testa ho cose ben più importanti a cui pensare!". Quando però, durante un nostro incontro, ha acconsentito a quello che solitamente propongo ai pellegrini, ha vissuto un'esperienza

molto speciale: *“Dopo aver immaginato la Madonna porgermi il Bambino Gesù fra le braccia, mi sono sentito molto imbarazzato, addirittura infastidito. E pensavo dentro di me: ‘E ora, che ci faccio?’.* Stavo davvero male, non sapevo come liberarmene! Ad un tratto ho sentito una manina di bambino accarezzarmi il collo. Mi volto: nessuno! Nel medesimo istante sono stato invaso da un’effusione di tenerezza mai provata in tutta la mia vita. Questa grazia è durata solo qualche secondo, ma è stata una svolta per me; non sono più lo stesso uomo. Il Bambino Gesù mi ha reso dolce e comprensivo, ha sciolto il mio cuore. A dire il vero, ne avevo proprio bisogno!”.

*I*n un’altra occasione avevo ancora una volta invitato gli uditori della mia conferenza ad accogliere fra le braccia - in modo immaginario - il Bambino Gesù che Maria gli offriva. Più tardi Valerie, dagli Stati Uniti, ha raccontato la sua esperienza: *“Accogliere Gesù come un bambino mi è sembrata un’idea nuova perché avevo sempre considerato Cristo come adulto. Però ho fatto come Sr. Emmanuel ci aveva chiesto e interiormente ho iniziato a parlare con questo bambino.*

Tutto è divenuto molto reale, avevo addirittura l’impressione di sentire il peso del suo corpo! Sono rimasta senza fiato. In quel momento sentivo la mancanza del mio unico figlio. Ero rimasta incinta a sedici anni e avevo messo al mondo il bambino solo per darlo in adozione. Qualche anno dopo mi sono sposata, ma non ho potuto avere altri figli. Per questo la mia vita era come una grande voragine, sentivo il vuoto nel cuore, questo fatto non aveva mai smesso di farmi sanguinare. Avevo ‘piantato in asso’ il mio unico figlio! Provando questo dolore come mai prima, ho iniziato a piangere. Da neonato avevo tenuto in braccio mio figlio Pierre solo due volte e adesso mi sembrava che tornasse da me con Gesù Bambino.

Sentivo il Bambino divino colmare il mio vuoto! Ho 49 anni e conosco i problemi di

mio figlio causati dal mio non essergli stata madre. Dopo quest’esperienza di grazia gli ho telefonato e gli ho raccontato tutto. Lui mi ha ascoltato in silenzio. Alla fine mi ha detto solo queste parole: ‘Mamma, ti voglio bene!’. Prima non me lo aveva mai detto. Non potrò mai ringraziare abbastanza per quello che Gesù Bambino ha donato a me e a mio figlio - una guarigione incredibile! Mi ha liberato dalla tristezza che, nascosta, era sempre presente nel mio cuore e mi ha ridonato la dignità di madre”.

*P*oco tempo fa, dopo una mia conferenza, mi si è avvicinata una donna tutta sconvolta che in lacrime mi ha raccontato: *“Mi avvicino alla sessantina. Mi sono sposata giovane, ma non ho potuto avere figli. Mio marito non voleva adottarli e così questa croce è rimasta stabilmente sopra il nostro matrimonio - una sofferenza inimmaginabile per me! Ma oggi ... oggi..”*, aveva la voce strozzata, doveva fermarsi per respirare e continuare: *“... ho ricevuto il mio bambino! E, mi creda, mi occuperò di lui!”*. Gesù Bambino si era servito della sua sofferenza per scavare in profondità una piccola mangiatoia in fondo al suo cuore e rannicchiarsi con gioia!

*Q*uesta realtà spirituale alla quale guido i fedeli, cioè di credere vivamente nella presenza di Gesù Bambino e di prepararGli una dimora nei loro cuori, non è nulla di straordinario nella mistica. Santa Faustina scrive nel suo diario: *“Vidi la Madre SS.ma col Bambino Gesù e San Giuseppe. La Madre Santissima mi disse: ‘Eccoti il Tesoro più prezioso’. E mi diede il piccolo Gesù. Appena presi il Bambino fra le braccia, scomparvero la Madonna e San Giuseppe e rimasi sola col Bambino Gesù. Gli dissi: ‘Io so che Tu sei il mio Signore e Creatore, benché sia così piccolo’.* Gesù allungò le Sue braccine e mi guardò sorridendo. Il mio spirito era colmo di una gioia incomparabile. Gesù scomparve all’improvviso e la santa Messa era giunta al momento di accostarsi alla santa Comunione. Andai subito a prendere la santa Comunione con

l'anima ripiena della Sua presenza. Dopo la santa Comunione sentii nel mio intimo queste parole: 'Io sono nel tuo cuore quello Stesso che hai tenuto in braccio'." (Diario 608, 609)

*S*pesse le donne mi confidano le sofferenze vissute come conseguenza di un aborto voluto o anche di un aborto spontaneo. Sempre più chiaramente mi sono resa conto che, oltre al perdono, hanno soprattutto bisogno del calore dell'amore divino per guarire o almeno tornare a casa consolati. Chi glielo potrebbe trasmettere meglio della Santa Famiglia? Nella Madonna incontrano una madre misericordiosa, in San Giuseppe un tenero padre comprensivo e in Gesù Bambino trovano perdono e guarigione. Per questo tempo fa mi è venuta l'idea di costruire un presepio per queste mamme e coppie provate. Ne ho parlato con Marcel, un dotato artigiano, amico della nostra comunità. Subito entusiasta mi ha promesso di pensarci. Quando ci incontravamo, glielo ricordavo sempre, seppur cautamente. E ogni volta mi tranquillizzava con le parole: *"Nella mia testa è già tutto pronto"*. Dopo cinque anni ho ricevuto una chiamata: *"Sr. Emmanuel prepara un basamento di calcestruzzo. Fra un mese siamo da te per costruire il presepe"*. E così è stato. È arrivato dalla Francia con dieci uomini. In pochi giorni hanno eretto una bellissima casetta di legno che doveva diventare la dimora della Santa Famiglia. Mancavano le statue. Dovevano essere di grandezza naturale per poter conversare con loro come se fossero vive. Nella

mia lettera circolare ho chiesto se qualcuno fosse a conoscenza di dove avrei potuto acquistarle. Non ho dovuto attendere a lungo. Un benefattore sconosciuto ci ha regalato l'intera Santa Famiglia. Non potete immaginare con quale gioia a Natale, per la prima volta, abbiamo venerato Gesù Bambino qui nella "stalla di Betlemme"! Da quel momento non terminano né le visite alla Santa Famiglia né le grazie. Dopo esser stati vicini al Bambino divino, tanti ritornano a casa non solo consolati, ma anche guariti.

*U*na di questi è Lola dal Québec (Canada). Lei è venuta a Medjugorje nell'ottobre del 2012 e mi ha raccontato: *"Con il mio gruppo di pellegrini sono andata davanti al presepe, avevo però dei dubbi e pensavo: 'Cosa potrò ricevere da questo luogo?'. Il nostro sacerdote ha pregato per ognuno di noi. Quando è toccato a me, ho iniziato a piangere, apparentemente senza ragione, e non mi si poteva calmare. Davanti ai miei occhi si stava svolgendo nuovamente una scena vissuta più volte nella mia infanzia. Ogni anno trascorrevamo il periodo di Natale da mio nonno, che purtroppo abusava di me. Da allora ogni Natale o al solo sentire i canti natalizi alla radio, venivo colta da una tristezza mortale. Pensavo di aver perdonato, però dentro di me restava un profondo risentimento. In questo luogo sobrio tutto si era ripresentato. Ma lì c'era la Santa Famiglia, soprattutto Gesù Bambino, a guarirmi. Mi hanno donato la pace"*.

Il pastore senza regalo

*L*a nostra Sr. Florida della missione di Scherbakty, chiamata la 'Betlemme del Kazakistan', scrive: *"L'anno scorso quando, con la 'posta di Natale', ho voluto inviare una lettera anche ai miei pronipoti in Tirolo, mi è venuta in mente una storia natalizia del Messico, breve, ma profonda. Alcuni di voi sicuramente la conosceranno. Pensando agli occhi dei bambini, ai miei cari e alla nostra patria alpina tutta*

innevata, la mia fantasia ha iniziato a volare. Tutt'a un tratto ogni cosa ha preso vita davanti a me: i pastori, ciascuno col proprio nome, gli angeli e le loro vesti... E così ho cominciato a scrivere.

Cari bambini,

presto sarà Natale e tutti noi saremo invitati in Chiesa per questa solennità. Lì ci aspetta Gesù Bambino, povero, in una mangiatoia, adagiato su del morbido fieno e sulla paglia. Felicamente ci sorride, proprio come se ci volesse dire quanto ci vuole bene e quanto è contento che noi siamo lì con Lui.

Non fu tanto diverso per i pastori di Betlemme in quella fredda notte. Le stelle brillavano, la luna illuminava le pecorelle, che si erano rannicchiate l'una vicina all'altra per riscaldarsi a vicenda con la loro lana. I pastori facevano la guardia seduti attorno al fuoco. Alcuni di loro sonnacchiavano, altri riscaldavano al fuoco le grosse dita intirizzate dal gelo notturno. Immaginatevi! I pastori avevano dei nomi proprio come noi: c'era un Simone, un Tommaso, poi Mattia, Pietro, Giovanni e Francesco. Ma uno di loro aveva un nome particolarmente bello: 'Gottardo', che significa: 'Cuore di Dio', in altre parole si potrebbe dire: 'quello che ha Dio nel cuore'. Questo pastore non possedeva niente: né pecore, né cane, e neanche una propria lanterna! Nonostante questo, tutti gli volevano bene, perché Gottardo aveva un cuore buono e servizievole.

Fu in questa notte che, ad un tratto, un raggio di luce si distaccò dal cielo e si avvicinò alla terra finché, ad un certo punto, non apparve un angelo raggianti che si fermò sopra i pastori e il gregge. Tutti lo vedevano con la sua lunga, bianca veste, che scintillava come fosse stata cucita con stoffa di diamante. L'angelo parlò loro solennemente: *'Non temete! Non temete! Ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà per tutto il popolo: oggi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo sarà per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia.'*

E subito apparve, insieme all'angelo, tutta la moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio dicendo: *'Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama!'*

Appena gli angeli si furono allontanati per tornare in cielo, i pastori si dissero fra loro: *'Andiamo fino a Betlemme, ad adorare il nostro Salvatore. E prendiamo con noi anche dei bei doni, ognuno quel che può'*. Tutti si avviarono con gioia: uno portò sulle sue spalle un agnellino bianco come la lana, un altro mise del burro fresco in un cestino, un terzo teneva un vello caldo sotto il braccio, un quarto accarezzava ogni tanto il flauto che aveva intagliato e che aveva in tasca. Solo il cuore di Gottardo cominciò a farsi sempre più pesante, perché era l'unico senza niente. Non aveva neanche un fazzoletto da poter regalare a Gesù!

Quando il lieto gruppo di pastori arrivò finalmente alla grotta, i loro occhi rifulsero di gioia, perché avevano trovato tutto così come l'angelo aveva loro annunziato: la Madonna con il Bambino in braccio e accanto san Giuseppe. Tutti si avvicinarono incuriositi. Solo Gottardo restava triste e vergognoso in un angolo della grotta. Poi i pastori cominciarono a consegnare i loro doni. Ma come poteva la Madonna riceverli tutti? Aveva Gesù Bambino fra le braccia! In quel momento, il suo sguardo cadde su Gottardo, il pastore con le mani vuote. E subito gli porse Gesù con queste parole: *'Non essere triste! Guarda, prendi il Bambino che ti porgo e sii anche tu un bambino!'*. Il povero pastorello fu straordinariamente felice di aver le mani vuote!

Ora poteva tenere Dio fra le sue braccia e nel suo cuore. Da questa Santa Notte in poi Gottardo comprese ancora di più il profondo significato del suo nome".